AUTORITRATTO DI UNA MOGLIE

ROMA, giugno 1963

Oggi come oggi, io sono la decana dei galleristi romani, anche se il mio carissimo amico Tanino Chiurazzi ha pochi anni e molti meriti più di me, anche se la sua sede di via del Babuino è antichissima: però Tanino si occupava dei bronzi fusi nella sua illustre fonderia di famiglia a Napoli, e comprava quadri o frequentava artisti unicamente perchè gli piaceva, senza venderli. Trascurando Bragaglia (« Bragaglia è sempre stato il primo, come i Cinesi »), che inseriva esposizioni di quadri tra le sue innumerevoli attività, teatro, *night-clubs*, importazione di letteratura straniera, la prima galleria privata d'arte moderna fu la « Cometa », aperta dalla contessa Pecci-Blunt nell'anteguerra.

* * *

Tempi meravigliosi, in cui le regine del Buon Mondo rivaleggiavano a colpi di Scipione e non di smeraldi; o mantenevano fastosamente una rivista d'avanguardia, e non uno *yacht;* o finanziavano i concerti mentre oggi finanziano *boutiques*, saloni di parrucchieri, trattorie, nell'ingenua convinzione di trarne moltissimi soldi. Una parentesi, ma attualmente un lavoro femminile clandestino è proprio lo strappare al proprio sarto la *première*, al proprio *coiffeur* il suo miglior assistente, al proprio ristorante la miglior cuoca.

Le regine del Buon Mondo, ansiose di far fruttare i propri capitali, controllano i conti che pagano ai propri fornitori e si convincono di trovare miniere d'oro: « Un *tailleur* duecentomila lire! Una messimpiega tremila? Un pranzo per due seimila? Ecco l'Eldorado, ecco l'avvenire! ». L'ottanta per cento degli *Instituts de Beauté, Maisons de Couture e Snacks*, che si inaugurano a Roma con cerimonie pompose, benedizioni di alti pre-

lati, champagne e fotografie, si devono a simili calcoli donneschi e, diciamolo subito, quasi sempre sfortunati. Infatti, se il titolare della ditta è furbo, mette fuori la sua protettrice quasi subito. Se è sciocco, dichiara fedeltà, ma anche fallimento.

Questa digressione era necessaria per lodare la principessa di Bassiano, oggi duchessa di Sermoneta, e la contessa Pecci-Blunt. L'avvicinarsi della guerra interruppe « Commerce » e la « Cometa », ma una bellissima ragazza, Linda Chittaro, aprì lo « Zodiaco » e lo mandò avanti coraggiosamente nonostante difficoltà di ogni genere: nell'autunno 1943, però le sue mostre erano sospese quasi definitivamente.

Fu un difficilissimo autunno. I tedeschi occupavano Roma, ognuno di noi, per una ragione o per l'altra, era direttamente ricercato dalle *SS*. Mio marito, che per la prima volta aveva avuto un comando a Roma, non solo si era rifiutato di portare il suo battaglione al Nord, ma aveva combattuto alla Cecchignola contro i tedeschi, distrutto con l'aiuto dei suoi ufficiali il « materiale bellico in dotazione », aiutato i soldati a scappare verso il Sud o a nascondersi, in un certo periodo ne avemmo trentasette nella nostra soffitta. Quindi io una certa mattina avevo visto uscire di casa un brillante maggiore in perfetta divisa, e due sere dopo, mentre stavo in rifugio con Orsola Nemi e Giovanni Comisso, mi ero ritrovata davanti un giovanotto impolverato, affamato, in tuta blu da meccanico, e salvo per miracolo. Salvo, ma clandestino, terminava una carriera iniziata dall'infanzia al Collegio militare, con davanti a sè la sola speranza di complotti e congiure.

Ovviamente, nessuno lo avrebbe pagato, per questo. Ovviamente, se anche qualche giornale avesse accettato di pubblicare me, non iscritta al partito, con una famiglia interamente alla macchia, io non avrei accettato le collaborazioni. Restava la necessità di mangiare, ogni giorno, in trentanove e un gattino da tetti. Noi, i soldati e Boulestin.

Il giorno dopo i negozi a via Condotti riaprirono ed io mi presentai ad una pelletteria di mezzo lusso, per giocare la mia ultima carta, la vendita di una borsa in coccodrillo verde, assolutamente splendida, nuova, perchè comprata col preciso proposito di rivenderla. Ne chiesi una simile, fingendo di dover fare un regalo. Il prezzo richiesto fu di trentamila lire. Cambiai faccia e chiesi diecimila per cedere la mia. Mi trattarono da imbrogliona e me ne proposero duemila. Il banco che mi separava dal negoziante sembrava enorme, essenziale, lui di qua, io di là, io meschina, lui arbitro. Rincasai, con la borsa, in tempo per raccogliere una telefonata:

due o tre amici miei si erano riuniti, volendo aprire una specie di bazar dove avrebbero venduto i loro oggetti personali e cercavano una commessa. Poliglotta, onesta, cortese, forse conoscevo qualcuna? Risposi, senza esitare, che ne conoscevo una dalla nascita: ero io e ponevo, come patto, di poter smerciare anche la roba mia, come diciamo a Roma.

Questa roba comprendeva quasi esclusivamente libri, con una piccola raccolta bodoniana; qualche disegno importante ricevuto in occasione delle nozze, tre Picasso e un Matisse; qualche quadro comprato con i nostri risparmi, qualche curiosità trovata a Campo de' Fiori con Longanesi o i Savinio durante il tempo di « Omnibus ». Ormai ogni mattina, uscendo prestissimo, poichè toccava a me alzare la saracinesca, andavo in via Bissolati ed arricchivo la « Margherita » di un Morandi (piccolo, ma incantevole, fiori spruzzati d'oro), o dei gioielli « surrealisti » che cucivo io stessa sfruttando gli occhi di vetro degli imbalsamatori ed i nastri di seta grossa, non tesserati.

* * *

La strada non era nemmeno pavimentata, le piogge autunnali la trasformarono in un mare di fango, non avevamo luce nè acqua corrente, per preparare il tè e per lavare le tazze dovevo andare alla fontanella dirimpetto a far la fila, mentre un amico (generalmente il povero Poggioli), mi sostituiva. Anche Poggioli mi affidava i suoi tesori, opalines incantevoli e una raccolta di galline, e quadri, e disegni. Anche Luchino Visconti capitava lì, con grossi occhiali neri che lo mascheravano pochissimo. Anche Guttuso, o Massimo Girotti, o Antonio Roi. Il primo *stock* della « Margherita » si era composto di piatti, bicchieri, orologi d'oro, perfino di sigarette, ma lentamente la *roba* mia e quella di Poggioli presero il sopravvento, la vetrina diventò talmente bella e preziosa che i tedeschi, la notte, la spaccarono tre volte a colpi di mitra, lasciando un cartellino stigmatizzante l'arte degenerata. Poi, una mattina, capitò lì un ragazzo con la camicia stracciata ed una cartella sotto il braccio, dove la storia del Portonaccio bombardato riviveva in tratti fulminanti: era Renzo Vespignani e mio marito se ne entusiasmò, quando, la sera, portai a casa la cartella.

Io non volevo mio marito alla « Margherita », perchè le sue carte false — dove figurava un profugo napoletano, Ottorino Maggiore — erano rudimentali, e perchè la « Margherita » non aveva uscita di soccorso. Inoltre il fioraio, accanto a noi, era specializzato nel rimettere in sesto i cadaveri degli ufficiali tedeschi uccisi ad Anzio, o su qualsiasi altro campo di battaglia. Grossi camions tedeschi arrivavano nel cortile con i cadaveri

chiusi in sacchi, e i fiorai in una specie di hangar li lavavano, ricomponevano, rivestivano, ripettinavano, per esporli, gloriosamente, al pianterreno di un albergo, in via Veneto. E poi mio marito aveva cose serie da fare, e poi mi vergognavo di vantare, in sua presenza, i meriti delle scodelle o delle scatolette. Ma, con l'apparizione di Vespignani, la « Margherita » assunse un carattere diverso, vere esposizioni, veri cataloghi, veri programmi. Non fu facile, e temo che la sfiducia di molti intellettuali italiani fosse diretta proprio contro di me.

Perchè tutto cambiò, con l'arrivo degli americani, mio marito prese ufficialmente a dirigere la « Margherita », ed in seguito l'« Obelisco », dove ancora lavoriamo. Esausta, ridotta al mio ultimo paio di sandali rotti ed alla mia ultima traduzione (durante le ore del coprifuoco traducevo un libro la settimana), io fui felicissima di prendere il posto che mi spettava, quello subalterno. Per due, tre anni, rappresentai qualcosa di mezzo tra la dattilografa e il fattorino, rispondevo al telefono, dattilografavo indirizzi, sbrigavo la corrispondenza, mentre mio marito realizzava il compito, secondo me unicamente virile, di scoprire talenti, coordinare iniziative, crearsi un « fondo » e subito dopo una clientela stabile. Poi, cominciammo ad avere alcuni collaboratori, ed io potei trasformarmi in impresaria per le *tournées* all'estero. Dal 1952 ad oggi (la « Scultura Italiana » si è inaugurata il primo giugno nel castello di Charlottenburg, a Copenhagen), gli artisti dell'Obelisco e di quante gallerie vollero lavorare con noi, sono apparsi costantemente in quattro continenti (contiamo di cominciare l'Africa in dicembre). Io studio gli itinerari, tengo i contatti con i direttori dei musei, con i *trustees*, con gli organizzatori privati, fisso le stanze negli alberghi, contratto i prezzi con le compagnie aeree.

Ho fatto, credo, il mio dovere. Presi la pleurite a Chicago com'era logico dato il vento della città, ma presi anche il morbillo nell'igienica San Francisco. In Giappone ho mangiato e dormito in terra, cosa che detesto. Alla dogana di Boston ho pianto per tirar fuori le mie casse, vergognandomi infinitamente delle lacrime (le casse mi furono consegnate in dieci minuti). A Haiti ho sofferto il caldo. Per il Perù mi sono rimessa a studiare lo spagnuolo. All'Ermitage di Leningrado mi hanno offerto una mostra nei saloni storici. Devo concludere che sono una brava mercantessa d'arte? Niente affatto, sono solo una brava moglie che ha seguito, docilmente, un marito bravissimo.

E mi spiego. Quando Burri ci mostrò le prime « Combustioni » io le trovai orribili. Quando la vedova di Gorki ci scrisse da Firenze se vole-

vamo esporre Gorki, io avrei rifiutato subito. Quando la vedova di Kandinsky ci invitò a casa sua, io trovai lei tanto divertente che non mi veniva neanche in mente di guardare le tele. Quando Bob Rauschenberg ci presentò i suoi lavori io mi misi a ridere. Quando, in un'enorme Quadriennale, mio marito si fermò estatico davanti ad un minuscolo Music, io chiesi che cosa ci trovasse. Quando ci offrirono i Picasso di Russia, a patto che li restaurassimo, io mi spaventai per la spesa... Qui, però segnamo un punto a mio favore! Io non capisco nulla, manco di istinto, di divinazione, di cultura, però obbedisco prontamente. Se bisogna restaurare, restauriamo. Se è necessario far quattro esposizioni Burri senza vender nulla, ma anzi pagando le spese della sua prima monografia, benissimo: andai io stessa da Sweeney, direttore allora del Guggenheim Museum per chiedergli la prefazione.

Un punto a mio favore, ed è l'unico. Si dichiarava, un tempo: « *Grattez le russe et vous trouverez le cosaque* ». Penso si possa concludere che, esplorando la vita privata di ogni mercantessa, le si troverà accanto un marito, un fidanzato, un amico, o, frugando nel suo passato, il fantasma, magari odiato, del mercante-maestro.

Arianna abbandonata avrebbe forse aperto una galleria, se Teseo fosse stato un gallerista: per dargli fastidio, per mettere a frutto l'esperienza di lui, per rubargli i clienti. E gli affari? Buoni, perchè le donne sono pazienti. Ottimi, non ci giurerei. In una galleria la donna può sostenere benissimo il secondo ruolo, basato sulla pazienza e l'ostinazione. Il primo, quello dell'estro e della scoperta, certamente no.

Dal « Corriere della Sera » dell'8 giugno 1963

Irene Brin all'« Obelisco », che essa dirige con il marito.